

**Il pellegrinaggio
medievale a Santiago
de Compostela.
1998**

Il pellegrinaggio medievale a Santiago de Compostela

Paolo M. Galimberti

*E Ultraia,
e sus eia¹
Deus aia nos!*

Il Pellegrinaggio

Per comprendere pienamente l'esperienza del pellegrinaggio bisogna considerare le motivazioni religiose, le spinte antropologiche e le ragioni storiche che hanno decretato il successo di alcune mete.

Normalmente nelle religioni sono presenti prescrizioni relative al recarsi in luoghi santi: uno dei cinque pilastri dell'Islam è il pellegrinaggio alla Mecca, l'ebreo osservante non mancherà di visitare Gerusalemme, ma anche in realtà più lontane come l'induismo o il buddismo certi santuari o luoghi sono meta di viaggi devoti. Nel cristianesimo non c'è alcun obbligo relativo al pellegrinaggio, anzi per i fedeli "è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre... i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv 4, 5-42). Le giustificazioni teologiche a sostegno del pellegrinaggio sono quindi molto tenui: un accenno alla Città di Dio agostiniana, che è in viaggio sulla terra in attesa di raggiungere la Gerusalemme celeste; un richiamo all'esperienza dell'Esodo biblico, di cammino verso la terra promessa. Peraltro una prefigurazione del pellegrino è già vista in Cristo stesso "tu solo sei così straniero - *peregrinus* in Gerusalemme" gli dicono i discepoli di Emmaus (Lc 24, 18).

Cessata l'epoca eroica delle persecuzioni, le reliquie dei santi martiri rappresentano un oggetto privilegiato di venerazione (per reliquie si intendono sia i resti mortali che oggetti venuti a contatto con la persona) e pertanto meta di pellegrinaggio. Talvolta le città si contendono anche con la violenza il possesso delle spoglie di santi particolarmente noti e "potenti" (come fu il caso di san Martino di Tours), oppure i resti vengono trafugati (come fu per san Marco a Venezia). Una evoluzione del culto delle reliquie, e strettamente legata ad esso, è la devozione per le icone che si diffonderà soprattutto nel cristianesimo orientale² e quindi la venerazione per alcune immagini conservate in luoghi particolari. Dall'epoca delle invasioni barbariche, altra meta di viaggi devoti sono i santuari dell'arcangelo Michele agli opposti punti d'Europa: nel Gargano e al Mont Saint Michel in Normandia.

L'architettura delle chiese meta di pellegrinaggio si struttura per accogliere i visitatori; soprattutto nel romanico d'oltralpe si adotta un deambulatorio che permetta il flusso dei devoti intorno al coro dove le funzioni possono essere celebrate senza disturbo, un'altra soluzione è la cripta che dove sono conservate le reliquie e che permette di passare sotto il coro senza dare intralcio.

Quali erano le *motivazioni* che spingevano a spostarsi in questa ricerca di contatto col sacro? Alcune sono molto comprensibili: per chiedere una grazia alle virtù taumaturgiche di alcuni santi, domandare la guarigione da malattie fisiche o spirituali; per sciogliere un voto espresso in momenti di difficoltà o di pericolo; per penitenza imposta dal confessore o

1 ^Note

È il grido e il saluto che accompagnava i pellegrini: *E più oltre, e più in alto orsù, Dio ci aiuti* (ultraia dal lat. ultra, sus dal lat. sursum).

2 Cfr. E. Kitzinger, *Il culto delle immagini*, Firenze, La Nuova Italia, 1992

liberamente scelta; ad un certo punto per "turismo" o curiosità di vedere luoghi intensamente frequentati da gente diversa e famosi per opere d'arte.

Questo per un infinito numero di luoghi: fonti miracolose, chiese, luoghi di apparizioni soprannaturali. Tre mete invece si impongono su tutte le altre e devono essere considerate con maggiore attenzione per importanza dei significati e per lunghezza del percorso per raggiungerle: sono le tre "peregrinationes maiores" di Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostella. Gerusalemme come luogo della passione, morte e resurrezione di Cristo, nonché sede della prima chiesa cristiana, fu evidentemente da subito luogo particolarmente venerato. Possiamo citare la "peregrinatio Etheriae ad loca sancta", testo degli anni 393-394, dove la monaca Egeria descrive il suo viaggio per Gerusalemme, fornendo anche le indicazioni di tutte le reliquie e i luoghi santi da visitare sul cammino. Una delle motivazioni di base delle crociate, a cui poi si sovrapposero interessi molto mondani di conquista e dominio, e spinte ad "esportare" forze turbolente e non controllabili, fu certamente provocata dalla conquista della città e alla sua chiusura ai pellegrini nel XI secolo da parte dei turchi Selgiuchidi.

La seconda meta di pellegrinaggio è Roma, già capitale dell'impero e luogo di martirio per numerosissimi cristiani e, insigni tra tutti, Pietro e Paolo: la visita "ad limina apostolorum", alle reliquie dei pilastri della chiesa cattolica fu sentita come un imperativo in ogni tempo. Un particolare impulso si ebbe con la proclamazione di anni giubilari, a partire dal 1300 con Bonifacio VIII, anni che consentivano di lucrare indulgenze con la visita e la preghiera nelle basiliche romane. La terza meta è la nostra Santiago, dove le motivazioni religiose (la visita alle uniche reliquie di apostolo conservate in occidente al di fuori di Roma) si sommarono alla spinta della "Reconquista" analogamente alle crociate in Terra Santa. I viandanti dei tre itinerari venivano definiti "Romei" se si recavano a Roma, "Palmieri" se andavano in Terrasanta, ma propriamente "Pellegrini" sono solo quelli di Santiago (detti peraltro anche "Jacquot" o "Jacquaire").

Nel Medioevo

Cosa voleva dire affrontare nel medioevo un pellegrinaggio di centinaia (se non migliaia) di chilometri? Innanzitutto bisogna sfatare il luogo comune storiografico di un Medioevo immobile: in realtà la gente viaggiava e si spostava con maggiore frequenza di quanto normalmente si pensi (forse anche talvolta come eredità di quelle migrazioni di popoli che furono le invasioni barbariche, popoli nomadi contro popoli sedentari).

Nell'alto Medioevo si spostavano i dotti e gli uomini di chiesa: in missioni evangelizzatrici dei popoli germanici o per rifornire di testi e libri le chiese europee (da Roma a York, da Aquisgrana a Brescia). I monaci irlandesi, gli "scotti peregrini", come un san Colombano, dalle loro isole sciamavano sul continente del secolo VII. I mercanti di Comacchio e di Venezia commerciavano via Po con Pavia e tutta la pianura Padana. Nel basso medioevo i "chierici vagantes", i goliardi si recavano alle lezioni dei più famosi professori delle università di Parigi, di Padova o di Praga. Un problema che interessa le mete di pellegrinaggio e la mobilità medievale in genere è la coincidenza o meno delle strade con la rete viaria romana. Se da una parte non c'è molte volte coincidenza, non è neanche vero che la gente si spostasse in maniera anarchica o seguendo itinerari casuali. Anche in epoca romana frequentemente si privilegiava un valico alpino erto e disagiata come il Septimerpass nei Grigioni alla strada maggiore dello Julierpass che avrebbe costretto però a un cammino, è vero più dolce, ma più lungo. Così nel medioevo la perdita delle stazioni di posta e pernottamento lungo i maggiori assi stradali, faceva preferire strade più tortuose, ma su cui si potevano incontrare paesi e rifornimenti. Infine, sebbene certe strade siano

chiaramente individuabili come itinerari di pellegrinaggio, non si può parlare propriamente di "un" solo cammino di pellegrinaggio, ma di innumerevoli cammini, giacché l'itinerario comincia dalla porta di casa di ciascuno. Facilmente comunque i vari percorsi partivano dai santuari in cui erano conservate reliquie o famosi per venerazione e questi diventavano tappe importanti sui percorsi. Si tenga infine sempre presente che il pellegrino si spostava a piedi (questo comporta il poter percorrere dai 16 a i 35 Km al giorno con una media di 20 Km al dì e il fatto che le strade fossero frequentemente malagevoli è confermato dal considerare il lavoro per ripristinarle e tenerle in buone condizioni un esercizio di sante virtù.

Ma chi era il pellegrino? "Peregrinus", chi va "per ager" per i campi, nella lingua latina significa straniero. Si pensi al contrasto vivo per tutto il medioevo tra la città, luogo civilizzato la cui aria "rende liberi" e la campagna, il "pagus" ancora appunto "pagano", dove vivono "rusticanes non civiles...". E' la nostra sensibilità, posteriore alla rivoluzione industriale, che ci porta a considerare romanticamente la natura. Per tutta l'antichità chi esce dalla città decide di vivere in una dimensione diversa: quella dell'eremita nel deserto, del monaco in luoghi inaccessibili. Chi affronta un pellegrinaggio (quindi non solo il viaggio per recarsi a qualche vicino santuario) deve avere motivazioni solide, per quanto differenti. Si spostano chierici (monaci raramente in quanto tenuti alla stabilitas loci), gente mossa da devozione, vincolata da un voto da sciogliere, obbligata da una penitenza imposta (a Rocamadour in Francia, si possono vedere le catene di galeotti che guadagnavano la libertà in seguito al pellegrinaggio); in alcuni casi gentaglia, accattoni e vagabondi che trovavano nello status di pellegrino una sicura copertura (si conoscono anche casi di bigami che con la scusa del pellegrinaggio si sottraevano ai propri obblighi o alle pene dovute).

Prima del viaggio, che poteva essere senza ritorno, si faceva testamento, quindi ci si confessava e comunicava e in una cerimonia si ricevevano i simboli del pellegrino: il bordone, il sacco piccolo e aperto (a significare che si portava con sé poco e quel poco si era pronti a dividerlo).

Il cammino era comunque una penitenza e alla fine dell'itinerario si arrivava abbruttiti, sporchi e laceri (si capisce come in casi, peraltro rari, qualcuno abbia pensato di assoldare una persona che facesse il pellegrinaggio su procura!). Cosa doveva aspettarsi chi si metteva in cammino? innanzitutto l'acqua, con la difficoltà di approvvigionarsi o di trovare sorgenti potabili (questo era un problema comune anche ai luoghi abitati, si pensi alla celebre "disputatio aquae et vini"). La guida del pellegrino si sofferma a lungo su questi problemi, acque malsane o addirittura avvelenate da predoni e briganti; l'acqua poteva essere un ostacolo insormontabile se in forma di fiume da attraversare, e quindi l'importanza dei ponti, che permettevano di non sottostare all'arbitrio di barcaioli infidi e avidi di denaro; non parliamo poi di paludi e sabbie mobili, non così infrequenti nel paesaggio medievale. Talvolta il pellegrinaggio avveniva anche via mare (ad esempio dalle isole britanniche a Santiago) con tutti i pericoli legati alla navigazione. Un altro ostacolo sulla strada sono poi le montagne, ben lontane dall'idea idilliaca che ne abbiamo oggi (chi è appassionato di alpinismo, comunque, si sarà sentito dare del matto più di una volta da montanari che vivono gli aspetti più duri della montagna). La montagna è arcigna e inospitale, si può perdere il sentiero per la nebbia in mancanza di una segnaletica chiara, si può essere sorpresi dalla bufera di neve o cadere rovinosamente; infine i montanari non sempre erano popolazioni ospitali (basti pensare al trattamento riservato a Rolando e agli altri paladini carolingi a Roncisvalle dai montanari baschi). La foresta immensa e tenebrosa, luogo dove sono ambientate numerose leggende e dove si potevano fare sgraditi incontri con branchi di lupi o addirittura con orsi. Infine il nemico più subdolo: la

solitudine, l'isolamento, l'essere stranieri in luoghi sconosciuti.

Ecco quindi l'importanza di una rete di ospizi, hospitalia e luoghi dove i poveri e i viandanti venivano ospitati, rifocillati e curati. La regola benedettina impone l'ospitalità, riconoscendo in ogni ospite un'immagine di Cristo. È quindi comprensibile che l'opera di ospitalità sia stata assolta inizialmente e principalmente da enti religiosi; frequentemente troviamo agostiniani (con una regola più elastica) a dirigere ospizi, primo tra tutti quello famoso del Gran San Bernardo. Addirittura furono fondati ordini monastico-militari per difendere anche con le armi il flusso dei viandanti: gli ordini degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (poi di Malta 1020) in Terrasanta, di Calatrava (1158), di S. Benedetto d'Aviz (1162) e di S. Giacomo della Spada (1175) in Spagna. A Milano, via dei Pellegrini ricorda ancora un luogo di ospitalità per chi transitava da porta Romana in direzione di Roma e la chiesetta è significativamente dedicata a S. Pietro. Analogamente in numerosi casi la dedicazione a San Giacomo di chiese e cappelle indica che ci si trova su itinerari Jacopei.

A san Giacomo

Veniamo quindi a occuparci più specificamente dell'itinerario alla città di san Giacomo: Santiago. San Giacomo è detto il Maggiore, per distinguerlo dall'altro Apostolo detto Minore (a cui la critica attribuisce la redazione dell'omonima lettera apostolica). Fratello di Giovanni evangelista, e con lui soprannominato *Boanerges* "figli del tuono" da Gesù, è uno degli Apostoli che ha maggior risalto nei Vangeli: assiste alla trasfigurazione con Pietro e Giovanni, alla guarigione della figlia di Giairo, all'agonia nel Gethsemani. Gli *Atti degli Apostoli* ci dicono che fu decapitato in Palestina sotto Erode Agrippa nell'anno 42. Una tradizione conosciuta già nel VII secolo vuole che san Giacomo abbia predicato in Spagna, anche se gran parte dei testi che l'accolgono sono posteriori al XII secolo; ci sono notevoli difficoltà ad accogliere tale memoria, di fatto è attestato un culto molto antico di san Giacomo, invocato come patrono della Spagna. Comunque la traslazione del corpo del santo dalla Palestina in Spagna è indipendente dalla sua possibile attività evangelizzatrice in questa regione.

Le più antiche immagini rappresentano san Giacomo come apostolo, maturo con la barba lunga, con toga e mantello, talvolta con in mano il Vangelo o la spada con cui fu martirizzato. Così lo vediamo nel portale delle "Platerias" della cattedrale di Santiago, nelle miniature del *Codex Calixtinus*, o nella pittura italiana del XIV e XV secolo. San Giacomo è forse l'unico santo che assuma nell'iconografia l'aspetto dei propri devoti: i pellegrini che si recano fino all'estremo della Spagna e questa è forse l'iconografia da noi più conosciuta: cappello a larghe tese o cappuccio, mantella alla "pellegrina", bastone con fiasca per l'acqua, bisaccia e la conchiglia, simbolo di tutta la tradizione Jacopea. Questa tipologia parte probabilmente dalla stessa Santiago diffondendosi lungo tutti i percorsi del cammino di pellegrinaggio. Un'altra immagine si tramandò dopo la battaglia di Clavijo e soprattutto dal XII secolo: un san Giacomo armato a cavallo che guida i cristiani nella "Reconquista" contro i saraceni, questa immagine di guerriero "matamoros" ebbe pure grande fortuna.

Ai tempi di Carlo Magno, verso l'anno 812, il vescovo di Iria Flavia, Teodomiro, fu avvisato in sogno dell'esistenza delle reliquie dell'apostolo e, guidato da una stella apparsa miracolosamente a indicare il luogo preciso, trovò dove il corpo di san Giacomo era sepolto in un'arca marmorea. In quel punto preciso, confermata l'identità dei resti da numerosi prodigi e miracoli, fu innalzata una prima chiesa in pietra ad opera di Alfonso II il Casto, chiesa ingrandita nel 899 da Alfonso III il Grande e poi distrutta nell'invasione guidata da Al-Mansur nel 997. Verso il 1075 si iniziò la costruzione della chiesa romanica,

terminata nel 1128 e completata dal famoso "Portico della gloria" nel 1188. Intorno a questo luogo nacque una città dedicata all'Apostolo, dove risiedettero i vescovi di Iria fino al definitivo trasporto della sede episcopale (1095) e che divenne meta di un pellegrinaggio destinato ad espandersi dalla Spagna a tutta l'Europa.

L'etimologia del nome Compostella *campus-stellae* viene comunemente fatta risalire al miracolo della stella che aveva indicato il luogo dove trovare le preziose reliquie; dagli studiosi viene invece fatto derivare dal latino "compostum" cimitero, giacché sicuramente si trattava di un'area necropolare. Pensiamo che l'etimo popolare contenga una maggior ricchezza di contenuto, alle stelle ci rimanda infatti un'altra dizione del cammino Jacopeo: la Via Lattea. Nelle antiche cosmogonie la Via Lattea aveva rappresentato la strada verso il mondo dell'oltretomba, verso occidente dove il sole tramonta. Da Santiago non è lontano capo Finisterre, il punto più occidentale dell'Europa, dove il mondo finiva e si apriva l'inconosciuto Oceano. Capo Finisterre fu pure meta di pellegrinaggi e di devozioni anteriori a quelle cristiane.

Il modo di dire "avere le ginocchia che fanno Giacomo Giacomo" è stato correttamente messo in relazione al pellegrinaggio in Galizia, ma non solo perché (provare per credere) dopo mesi di cammino a piedi si abbia qualche piccolo problema agli arti inferiori; ma anche perché il cammino all'estremo confine del mondo, verso occidente è anche il cammino verso il mondo dell'aldilà³.

Il cammino si svolgeva attraverso quattro direttrici in Francia: Parigi-Orléans-Tours-Poitiers-Saintes-Bordeaux, Vézelay-Noblat-Périgueux, Le Puy-Conques-Moissac, Arles-Tolosa; i primi tre itinerari si riunivano a Ostabat e passavano i Pirenei a Roncisvalle, l'ultimo entrava in Spagna presso Jaca e raggiungeva gli altri presso Pamplona a Puente La Reina, da dove proseguivano uniti fino a Santiago.

Di Galizia

Si vede quanto importante sia valutare il luogo geografico e il tempo storico in cui si è affermato il pellegrinaggio a Santiago: questo si inserisce e si identifica potentemente con la cultura della Spagna medievale, segnata dalla propria storia e dalle vicende della "Reconquista". La civiltà occidentale si dice sia nata dall'incontro delle civiltà romana e barbarica; in realtà altre due forti componenti sono da considerare: la cultura cristiana e un substrato celtico mai completamente dimenticato (questo poi particolarmente vivo in questa parte della penisola Iberica e a tutt'oggi motivo di identificazione per i paesi

3 O. Lurati, *Religione e vissuto popolare: testimonianze del discorso ripetuto (far Cristo, chiamar chiesa, far Giacomo Giacomo)*, in "Studi e fonti di storia lombarda - Quaderni milanesi", n.s., 27-28 (1991), pp. 5-24, in specie p. 6-15.

Riferimenti bibliografici

Bibliotheca Sanctorum, VI, Roma, Città Nuova, 1965, alla voce "Giacomo"

R. Oursel, *Pellegrini del medioevo: gli uomini, le strade, i santuari*, Milano, Jaca Book, 1979

J. Fontaine, *L'arte mozarabica: cristiani e musulmani nell'Alto medioevo*, Milano, Jaca Book, 1983

R. Oursel, *La via lattea: i luoghi, la vita, la fede dei pellegrini di Compostela*, Milano, Jaca Book, 1985

M. e B. Tate, *La via del Pellegrinaggio a Santiago de Compostela*, Milano, Garzanti, 1987

Historia Compostellana, cura et studio E. Falque Rey, Tournout, Brepols, 1988 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 70)

P. Caucci von Saucken, *L'europa del pellegrinaggio*, Milano, Jaca Book, 1993

Guida del pellegrino di Santiago, Libro quinto del Codex Calixtinus sec. XII, a cura di P. Caucci von Saucken, Milano, Jaca Book, 1995

Baschi), che giustifica la persistenza di una mitologia celeste come quella richiamata prima. La Spagna però deve anche la propria fisionomia all'incontro (e scontro) con la civiltà araba, e a legami con tutta l'area mediterranea: africana e bizantina.

La Spagna, conquistata da Scipione nel 209-206 a.C., era una delle provincie più profondamente romanizzate dell'impero: basti pensare ad autori classici di origine ispanica come Seneca e Marziale. Nel 406 d.C. gli Alani conquistano il sud-ovest ma vengono distrutti nel 418; i Vandali occupano il sud-est nel 409 (e di loro resterà il nome Andalusia da Vandalusia), e quindi passano in Africa nel 429. La penisola vede il passaggio di altri popoli barbari: Silingui, Svevi e Asdingui. Infine nel 456 è conquistata dai Visigoti e interamente sottomessa nel 585 con la cacciata dei bizantini da parte di Leovigildo. I Visigoti peraltro accolgono rapidamente l'eredità romana: si pensi ad esempio alle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia che riassumono tutto il sapere dell'antichità (e la cui redazione presupponeva la disponibilità di una biblioteca estremamente ben fornita). Un altro aspetto è l'adozione della scrittura latina e l'abbandono della grafia che il loro protovescovo Ulfila aveva ideato per la traduzione della Bibbia.

Il regno gotico cessa nel luglio del 711, con la sconfitta di Rodrigo da parte dell'arabo mauritano l'emiro Tarik; ai Visigoti restano solo le Asturie e la Biscaglia. Dal regno delle Asturie comincia nel 718 la Reconquista che avrà compimento solo nel 1492 con la presa di Granada da parte di Ferdinando II il Cattolico. Nel 918 il re Fruela II stabilisce la capitale del regno delle Asturie a Leon, nel 1037 Ferdinando I è acclamato re di Castiglia e Leon.

La dominazione araba fu inizialmente tollerante, il Corano infatti impone il rispetto per gli altri "popoli del libro" e fu anche da molti ben accolta, perché meno fiscalmente esosa dei Visigoti; divenne però più opprimente successivamente al 756 con gli Omayyadi. La maggioranza della popolazione rimase comunque cristiana e si definisce Mozarabica la cultura dei cristiani sotto il dominio arabo dal vocabolo *musta'ribah* (quelli che si sono arabizzati) ma che mantengono la propria fede anche a prezzo di persecuzioni. Questa popolazione era bilingue e dai costumi esternamente arabi (un'etimologia popolare vorrebbe l'origine da "mixti arabi", in mezzo agli arabi). Si tratta di una cultura "periferica" perché messa al margine da quella islamica, e "di frontiera" perché si sviluppò soprattutto tra le persone fuggite al nord, in mezzo ai regni cristiani o confluite nel loro esodo nelle regioni riconquistate, in una politica di ripopolamento di zone rimaste deserte al confine con le Asturie. Proprio qui possiamo osservare i migliori prodotti della cultura mozaraba (magari però in realizzazioni del X secolo, quando era ormai iniziato il processo di riconquista della Spagna).

Alcuni aspetti dell'arte mozaraba echeggiano soluzioni arabe, come i modiglioni a trucioli o l'arco a ferro di cavallo (ma questo era già conosciuto dai Visigoti). In simbiosi con le forme della creazione artistica è la liturgia e un peculiare rito mozarabico, da cui possiamo risalire a contatti con l'Egitto copto e con i monasteri del deserto del Sinai. Oggi parrebbe un aspetto secondario, ma non possiamo avere un'idea precisa dell'effetto sui contemporanei, osservando opere d'arte come le chiese, oggi perlopiù spoglie, bisogna infatti sempre pensare alla liturgia che vi si svolgeva, ricca di luci, candele, canti, fumi di incenso, oggetti d'oreficeria, arredi e tessuti sfolgoranti, in grado di impressionare vivamente anche gli osservatori musulmani (sono soprattutto le arti minori che vedono l'irradiamento cristiano del lusso islamico).

Un altro aspetto della cultura mozaraba sono i manoscritti, conosciuti soprattutto attraverso esemplari del X secolo che d'abitudine, caso insolito, riportano data e nome del copista. Notevoli per l'apparato di miniature sono i cosiddetti Beatus, dal commento all'Apocalisse

redatto dal monaco Beatus di Lièbana; si pensi allo spirito con cui doveva essere letto questo libro della Bibbia in una situazione di persecuzione come quella dei martiri di Cordova. Beatus era un pio monaco che alla fine del VII secolo si era opposto, con un commento all'Apocalisse, all'eresia "adozionista" del vescovo Elipando, potente, ma alla fine soccombente nella disputa teologica. Lo stile delle miniature di questi codici, estremamente eclettico, è assolutamente unico e "moderno" nella sua espressività antirealista delle figure, degna di un Picasso, con una presenza impressionante di colori.

Il flusso continuo di pellegrini da tutta Europa in Spagna fu il maggior collegamento della penisola Iberica con il resto della Cristianità creando una solida unione con gli altri Paesi. Nella promozione del pellegrinaggio a Santiago concorse prepotentemente, oltre al tentativo di attirare forze dall'Europa verso la Reconquista, proprio questa coesione culturale. Si pensi a personaggi di origine visigota, come Teodolfo abate d'Orléans o san Benedetto d'Aniane (Witiza) che parteciparono alla rinascita carolingia. D'altra parte la "Reconquista" poteva essere considerata per i franchi il naturale proseguimento della battaglia di Poitiers, dove Carlo Martello nel 732 aveva arrestato l'avanzata araba; o la rivincita per l'episodio di Roncisvalle del 778 avvenuto dopo lo sfortunato assedio di Saragozza; d'altra parte è anche segno di un tentativo di espansione al di qua dei Pirenei, che ebbe il culmine con la creazione della marca spagnola di Barcellona. A riprova dell'interessamento franco per la penisola Iberica è l'azione del potentissimo ordine di Cluny, che organizzò numerosi luoghi di tappa sul percorso e che fu certamente un motore del cammino Jacopeo. All'opera di riforma dei cluniacensi si deve anche la progressiva "romanizzazione" della cultura visigota e mozaraba sia del rito (il rito mozarabo fu abbandonato in favore di quello romano alla fine del XI sec.), sia dell'arte (con l'espansione dell'arte romanica), sia della scrittura (con la sostituzione della scrittura carolina a quella visigotica; nel concilio di León del 1090 questa grafia fu addirittura vietata per la copia di testi liturgici).